

BUCCADERO

Mensile di informazione rock
n° 351 Dicembre 2012
Anno XXXII - € 5.00

LOS ANGELES: dai Doors a Ry Cooder
MUMFORD & SONS
MARY GAUTHIER
BOBBY BARE
GRAHAM PARKER & The Rumour
KRIS KRISTOFFERSON
ELVIS PRESLEY
LOUIS ARMSTRONG
ROLLING STONES
O.A.R.
GARY CLARK Jr
SANDY DENNY
NEIL YOUNG & CRAZY HORSE

ERIC CLAPTON

SLOWHAND,
35 ANNI DOPO

ISSN 1827-5540



YARN

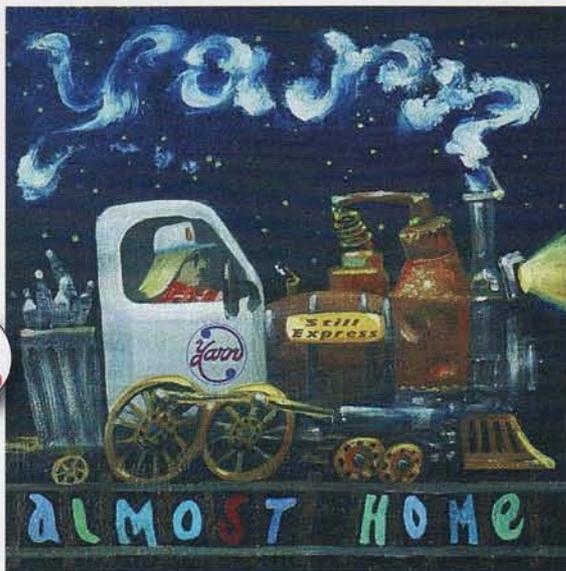
Almost Home

Yarn Music

★★★½



Gli Yarn vengono da Brooklyn, New York, ma, nonostante questo, non fanno né rap, né hip-hop, né punk, bensì una miscela di stili musicali fortemente legati alla tradizione che solo per brevità definirei Americana. **Blake Christiana** guida questo sestetto di polistrumentisti (oltre a lui, troviamo **Trevor MacArthur, Rod Hohl, Andrew Hendryx, Rick Bugel e Robert Bonhomme**), in giro già da qualche anno, che ha imparato a farsi conoscere in America grazie al passaparola seguito ai tanti concerti tenuti. Dal 2007 sono infatti più di 150 all'anno gli show on stage della band, e la loro storia è simile a quella di tanti altri validi gruppi di cui parliamo ogni mese su queste pagine: tanta gavetta, miglia e miglia percorse, centinaia di concerti, dischi venduti dopo lo spettacolo ed un successo sotterraneo costruito giorno dopo giorno. Non venderanno mai milioni di copie, ma questo a loro in fondo non interessa, l'importante è scrivere belle canzoni e portarle in giro: *Almost Home* (un titolo che rispecchia un desiderio tipico dei musicisti in tour, tornare a casa dopo tanti concerti) è già il quarto album degli Yarn (ma gli altri sono abbastanza difficili da reperire), ed è quello che dovrebbe farli conoscere ad un numero maggiore di persone, anche se è autodistribuito come gli altri. Il loro stile si può uniformare a quello di gruppi che ultimamente vanno per la maggiore su queste pagine (e non solo), che coniugano un'anima roots ad un gusto melodico ampio e creativo, ma più che, tanto per fare due nomi, **Edward Sharpe & Magnetic Zeros** o **Of Monster And Man**, che hanno elementi pop molto marcati nel sound, qui siamo dalle parti di **Old Crow Medicine Show, Trampled By Turtles** e, in parte, **Avett Brothers**. Musica vera, con strumenti veri (chitarre, banjo,



mandolino, ecc.), che prende a piene mani dalla scuola della tradizione, ma ne esce rielaborata ad arte dal sestetto di New York, con melodie sempre in primo piano e mai una singola nota fuori contesto: quasi cinquanta minuti di musica intensa e creativa, che ci fa scoprire l'ennesima ottima band proveniente dal vastissimo sottobosco americano. Apre *Dirt Road*, bella rock song, fluida e distesa, con ottimi stacchi chitarristici ed una melodia coinvolgente e ricca di pathos. *The Loner* (Neil Young non c'entra) ha qualche punto in comune con **Tom Petty**, il solito suono fluido ed un altro refrain godibile. *Turn The Light Off* è insinuante, con un bel gioco di percussioni ed un mood quasi blues, un cocktail interessante; *Tired Of Everything* è una gentile canzone acustica, leggermente country-oriented, interpretata da Blake con il giusto trasporto. *Annie* parte lenta per poi crescere a poco a poco, sempre con un gusto melodico sopraffino, *It's All Over Now*, quasi tempo da bluegrass, è intriso di tradizione (ma il brano è originale), *Almost Home* è un bellissimo western tune, con un'insinuante chitarra alla **Mark Knopfler**, *Liquor Love* è puro rock'n'roll with a country touch. *Desperate Amy* è ancora un brano elettroacustico d'altri tempi, guidato dalla solita melodia molto ben costruita, con gusto e finezza; *Soft Rock Radio* è cadenzata, con le chitarre elettriche che duettano con il mandolino, un cocktail tutto da godere; *Heart Worth Breaking* è tenue e gentile, ma con un'atmosfera tersa e solare, un

bel brano da ascoltare in una domenica mattina di primavera, mentre ci si prepara il caffè. L'album si chiude con la scarna *When The Summer Ends*, per voce e poco altro, la sinuosa *I've Seen The Difference*, che mi ricorda certe cose addirittura di **Leonard Cohen** (sentire per credere), e con la countreggiante *Fussin' And Fighting*, molto bella, degna conclusione di un disco ben fatto e ricco di stimoli.

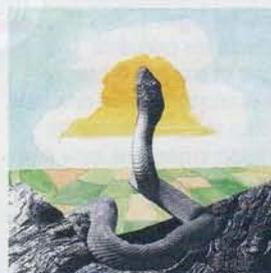
Marco Verdi

WOODS

Bend Beyond
Woodst

★★★

Se per sciogliere il dubbio sulla reale possibilità, da parte di una jam-band, di catturare in studio l'energia, la fantasia e i pellegrinaggi strumentali delle esibizioni dal vivo, si esibisse come prova unica **Bend Beyond**, settimo album (in sette anni) dei newyorchesi **Woods**, allora la risposta dovrebbe essere un secco «no, non è possibile». Al tempo stesso, sconvolti, visionari e isergici finché si vuole, era comunque impossibile i **Woods** non arrivassero prima o poi a cimentarsi con qualche accorgimento di post-produzione:



dopo aver trascorso qualche ora più del solito nelle sale di registrazione, perché non provare la soluzione inedita di un qualche overdub, sperimentare l'eventualità della sottrazione anziché dell'aggiunta, rifinire i brani invece di scomporli e disgregarli in nebuloso pulviscolo elettrico? Così, giusto per vedere l'effetto che fa. Del resto, le prospettive dell'improvvisazione erano state esplorate a sufficienza negli album precedenti, fino a trovare persino un piccolo zenith di stile e creatività nell'ultimo **Sun And Shade**, diviso in maniera pressoché imponderabile tra fulminei tracciati di pochi minuti e lunghe cavalcate psichedeliche. **Bend Beyond** prende un'altra strada, quella di un country-pop quasi byrdiano, rigoroso per quanto l'aggettivo può calzare al gruppo e assai concentrato a dispetto dell'apparente confusione di stili, in ogni caso benissimo servito dal sempiterno falsetto del frontman **Jeremy Earl**. La svolta è evidente sin dalla durata dei brani, in questo caso tutti tarati intorno ai quattro minuti, e nel diradarsi dei passati riferimenti a Quicksilver e Grateful Dead: che i vecchi mentori non siano stati sbattuti in soffitta lo dicono chiaro e tondo la title-track, un'acida fuclata rock da annoverare tra le migliori canzoni mai scritte dal gruppo, e lo strumentale *Cascade*, dove le stratificazioni di suono deadiane tomano in prima linea, ma si tratta di due episodi isolati. Nella spoglia *It Ain't Easy* fa capolino il fantasma del Neil Young della cosiddetta «Ditch trilogy», mentre *Find Them Empty e Size Meets The Sound* ne trascrivono, con molto fracasso e poca attenzione alla melodia, i ruggiti in formato Crazy Horse. Le vere sorprese, però, arrivano con il jingle-jangle di una *Impossible Sky* da qualche parte tra i R.E.M. di **Automatic For The People** e le delicatezze rootsy di certi Wilco, dall'onirico immaginario di frontiera di una *Lily* che non si faticerebbe a credere prelevata da un disco di Lee Hazlewood, dal folk-pop arrembante di una *Cali In A Cup* non lontana dai Soft Boys di Robyn Hitchcock. Insomma, se apprezzate i nomi sin qui evocati, soprattutto nella loro dimensione più stralunata e pop, non farete nessuna fatica a familiarizzare con la scaletta di **Bend Beyond**. Per quanto mi riguarda, pur conservando il massimo rispetto

per i Woods e per tutte le recensioni di questo album dove si parla di «nuova maturità», di «obiettivi meglio individuati», di «rinnovate sicurezza e concentrazione», posso solo dirvi, semplicemente, che li trovo oggi un po' meno spontanei e imprevedibili di ieri.

Gianfranco Calleri

LILLY HIATT AND THE DROPPED PONIES

Let Down

Northtown Records

★★★

Le carriere dei figli d'arte sembrano avvolte da una maledizione, come se non riuscissero a staccarsi dal cono d'ombra paterno o materno che sia. Il più ispirato di tutti, **Jeff Buckley**, alla fine è riuscito a incidere soltanto un disco. **Adam Cohen** ci ha messo vent'anni a farne due. **Jakob Dylan** è stato il più continuo, ma con una preoccupante tendenza al ribasso, e basta sentire l'ultimo dei Wallflowers. Il più ammirevole, **A. J. Croce** si è perso per strada, altri si sono susseguiti senza lasciare grandi tracce, un buon disco ogni tanto, magari, niente di più. Il debutto di **Lilly Hiatt**, che avevamo conosciuto al Buscadero Day di un paio d'anni fa, non fa eccezione. Se non fosse per il cognome, sarebbe un'american girl come tante. Nell'elenco dei suoi musicisti preferiti ci sono i Rolling Stones, Bob Dylan, Townes Van Zandt, la Band, Yo La Tengo, Guy Clark, Pearl Jam, i Clash, e dichiara di ispirarsi a Neil Young (è il primo della lista e si sente in *Angry Momma*), a Elvis Costello, che in America è più ammirato che a casa sua. Insomma, ha tutte le carte in regola, anche se poi *Let Down* suona più come un disco del papà in chiave minore. Dipende dal fatto che lui e i Goners suonano, in effetti, in *Master e in Knew You Were Coming* e che negli episodi più convincenti è la chitarra di **Doug Lancio** a serrare le fila. Anche

